

MEDIORIENTE IN FIAMME

■ IL CAIRO. «Allah è grande». Sotto l'insegna di questo urlo di guerra, gli integralisti egiziani compiono un massacro di turisti (18 anziani greci uccisi, tra cui quattordici donne, 16 feriti, tre dei quali gravissimi) al Cairo, fanno ripiombare il paese nel terrore, gettano altra benzina sul fuoco che è tornato a divampare sul Medio Oriente. «Allah è grande». Erano le sette del mattino di ieri. La hall dell'Europa hotel, nelle vicinanze delle piramidi di Giza, brulicava di gente. Un gruppo di greci lì in vacanza, 104 persone, per lo più anziane, provenienti da Creta, stava preparandosi per un tour ad Alessandria d'Egitto. E parecchia gente era già uscita fuori, sul piazzale dell'albergo per imbarcarsi sul pullmann il cui autista aveva già acceso il motore.

La tragedia si è consumata in una manciata di minuti, nessuno ha avuto il tempo di reagire, neppure gli addetti alla sicurezza dell'hotel. All'improvviso, sul piazzale, è sbucata una Volkswagen da cui sono usciti tre uomini, vestiti con giubbotti neri, armati con kalashnikov e mitragliette. Un quarto terrorista, forse una donna, si è appostato, pistola in pugno, sul marciapiede di fronte per controllare che non arrivasse nessuno.

Diluvio di fuoco

All'unisono è risuonato l'urlo di battaglia: «Allah è grande». Ed è stato un diluvio di fuoco. All'improvviso abbiamo visto la gente cadere a terra e se non ci fosse stato il pullmann sarebbe stato molto peggio. Ha detto piangendo un fattorino dell'albergo. Il comando non si è accentato di falciare il gruppo di turisti sul piazzale. Sono anche entrati dentro l'hotel sparando, però pochi colpi nel ristorante a pianoterra. Un uomo è rimasto ucciso. Ha raccontato una turista australiana, anche lei in lacrime, in evidente stato di choc: «Quel signore era seduto di fronte a me, è stato colpito alle gambe. C'era sangue dappertutto, e dev'essere morto dissanguato».

Dopo il massacro, i terroristi sono fuggiti correndo, attraversando la strada delle Piramidi e risalendo sul veicolo che li aspettava dall'altra parte della carreggiata. Un autista di un bus pubblico ha tentato di sbarrare loro la strada ma uno dei commando lo ha minacciato col kalashnikov. Poi si sono dileguati, scomparendo nel traffico mattutino, già molto sostenuto, del Cairo.

«Ci siamo buttati tutti a terra. Era il caos. Sono caduto e mi sono rotto un dente, ho perso gli occhiali. Eravamo tutti anziani, di Creta, venti persone» ha dichiarato alla radio ateniese Skaï, un uomo ferito ad un braccio. Vassilis Bilas faceva parte del gruppo di turisti greci che si trovava all'esterno dell'albergo. «La maggior parte stava fuori, ma non ancora nel pullmann, vicino c'erano turisti francesi e tedeschi. A un certo punto sono arrivati i terroristi che hanno cominciato a sparare al



Turisti e lavoratori dell'Hotel Europa del Cairo soccorrono i feriti dopo l'attacco degli integralisti islamici

DALLA PRIMA PAGINA

Così si va...

Barak. Può perfino essere lo spaventoso risultato di una risposta legittima, politicamente e giuridicamente parlando, come quella data al tiro di razzi compiuto da poche centinaia di metri di distanza da una base di «caschi blu» affollata di civili, secondo la ricostruzione data dal portavoce dell'Onu in Libano, Timur Goksel. Ma non può non lasciare inorriditi. Per una ragione, che va detta brutalmente e che va al di là del numero delle vittime e del fatto che fossero vittime innocenti. Una democrazia e lo Stato di Israele trae la maggiore ragione della sua forza e del suo credito proprio dall'essere l'unica democrazia mediorientale non può esporsi al rischio di compiere stragi simili se non mettendo in conto di perdere pezzetti della sua natura e parte delle sue ragioni.

Invece, con il passar dei giorni la leadership di Gerusalemme si è esposta a questi pericoli. L'operazione «Furore» ha finito con l'essere sempre meno una rappresaglia per le imboscate degli hezbollah e con l'assomigliare sempre più ad una guerra, una «strana guerra» perché in parte militare e in parte psicologica, ma soprattutto perché parallela ad un processo di pace destinato a continuare. Si era parlato, giustamente, di un intervento limitato nel tempo, nello spazio e nelle dimensioni. Invece è già più lungo di due delle grandi guerre, quelle del 1956 e del 1967, con cui gli israeliani sconfissero l'intero mondo arabo e non un'organizzazione di terroristi. E, si sa, non ci sono e non ci sono mai state guerre «pulite». Soprattutto non possono esserci in un'area come quella, dove tanti vecchi motivi di conflitto continuano a coesistere con le nuove tensioni internazionali e a mescolarsi con le speranze di un futuro di pace.

Così Israele si è ritrovato, per la prima volta dopo anni, prigioniero di una logica in cui la potenza della forza militare sembra prevalere sulla potenza dell'iniziativa politica. E ci si è ritrovato in un momento particolare del processo di pace. Cioè nel momento in cui si è dichiarato il mese scorso al vertice di Sharm El Sheikh, il massimo del sostegno internazionale allo sforzo negoziale e alla lotta contro il terrorismo fondamentalista e alle capitali che lo sostengono e in cui però «lo si è visto in questi giorni con l'ambigua iniziativa francese in Libano e le incursioni della diplomazia russa», vengono offerte sponde a coloro che non hanno ancora deciso se e come partecipare alla trattativa, in primo luogo la Siria. Ci si è ritrovato poi nel momento in cui, sullo sfondo di questo strisciante contrasto fra potenze, reali o virtuali che siano, ci si attende la rinuncia formale da parte dell'Olp alla sua «ragione storica», cioè la distruzione di Israele, si assiste alla ripresa del dialogo diretto con Gerusalemme e l'Autorità palestinese, ma nello stesso tempo si misura in tutto il suo orrore il ritorno del terrorismo fondamentalista.

L'attentato di ieri mattina al Cairo, per il numero di vittime e la natura del bersaglio, cioè turisti inermi, non può essere considerato un episodio secondario o lontano dall'intera prova di forza in atto nella regione; anzi, appare una sfida aperta, lanciata proprio in Egitto, all'accordo stretto a Sharm El Sheikh. Ci si è ritrovato infine «e questo non è secondario» nel momento in cui l'Onu ha mostrato la sua inconsistenza: ce lo dice se non altro il fatto che i «caschi blu» di stanza a Cana abbiano assistito, senza far nulla, senza neanche allontanare i civili, al tiro di razzi compiuto dagli hezbollah a poca distanza da loro.

Riuscirà Shimon Peres a rompere questo circolo vizioso e a tornare sul percorso virtuoso che in questi anni ha dato a Israele la forza di costringere una parte dei suoi avversari alla pace? La strada che ha scelto sembra quella della prosecuzione dell'offensiva. Ha le sue ragioni, certamente nelle imminenti elezioni e soprattutto nella necessità della propria sicurezza. Ma il processo di pace, in questi anni, è andato avanti solo grazie alla rinuncia di ogni unilateralità. Lì c'è la linea di confine. E ci sono gli impegni presi da tutti. E il primo impegno che la comunità internazionale oggi deve onorare è solo in parte lo sta facendo, è proprio quello di aiutare Israele a non tornare indietro neanche per un istante, neanche per errore, neanche perché costretto.

[Renzo Foa]

Strage di turisti al Cairo

Ultrà uccidono 18 greci, blitz anti-israeliano?

Strage di turisti greci al Cairo. Ieri mattina un commando di integralisti islamici ha aperto il fuoco, all'impazzata, su di un gruppo di anziani che stavano uscendo da un albergo per salire su di un pullman. Diciotto persone, tra cui quattordici donne, sono rimaste uccise, altre sedici ferite. Si tratta del più grave attentato compiuto in Egitto. «Crimine ignobile» l'ha definito il presidente Mubarak. Sgomento e terrore in Grecia.

NOSTRO SERVIZIO

la cieca» ha detto.

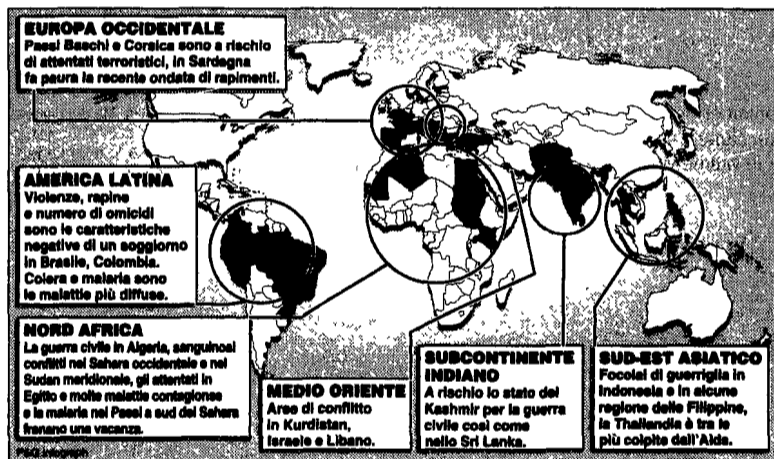
«Un crimine ignobile» l'ha definito il presidente egiziano Hosni Mubarak - che ha mandato di cordoglio al presidente greco Costi Stefanopoulos - personalmente in lotta acerma da anni contro i gruppi armati del fanatismo religioso, i quali, più volte, hanno cercato di eliminare, come lo scorso anno ad Addis Abeba. «E' terribile, è terribile, è il peggiore attentato che abbiamo mai subito» ha dichiarato il portavoce del ministero dell'Interno egiziano Mahmoud el-Fishawy.

L'agenzia di Atene che aveva organizzato il viaggio ha reso noto che il gruppo preso di mira dagli estremisti islamici era costituito per lo più da anziani che avevano voluto trascorrere la settimana santa ortodossa visitando i luoghi sacri del Medio Oriente. Erano stati a Gerusalemme e nei monasteri dell'Egitto

to e sarebbero dovuti rientrare in Grecia sabato.

Le piste

Secondo la tv egiziana, l'Europa hotel è frequentato anche da turisti israeliani. Un impiegato dell'albergo ha smentito la notizia secondo cui al momento dell'attentato fra gli ospiti vi fossero anche degli ebrei ma ha ammesso che c'erano degli arabi israeliani. Per Mohamed el-Ahmed, noto commentatore egiziano, la strage di ieri mattina è strettamente collegata alla situazione in Medio Oriente e gli attentatori hanno scambiato i greci per israeliani. Ma per l'ambasciata israeliana al Cairo si tratterebbe solo di «pura fantasia» come ha dichiarato l'addetto stampa Yacovv Setty. «Il fatto che l'albergo conti tra i suoi clienti parecchi israeliani ha



continuato Setty - non vuol dire assolutamente nulla. Duecentocinquanta israeliani visitano il Cairo ogni anno e scendono in moltissimi alberghi della capitale. No, è una possibilità che escludo». Il micidiale agguato, fino a ieri sera, non era stato rivendicato da alcun gruppo ma tra gli investigatori la quasi-cerchezza è che si sia trattato di un'azione della Jamaa Islamiya, il principale

gruppo armato integralista. Quello di ieri è l'attentato più sanguinoso compiuto in Egitto contro i turisti. Negli ultimi dieci anni, i terroristi islamici avevano limitato le loro sanguinose azioni al sud del paese. In quattro anni la campagna armata degli integralisti ha provocato 940 morti e migliaia di feriti.

Con dolore e sgomento la Grecia ha reagito al massacro di turisti.

I parenti delle persone che erano in viaggio in Egitto hanno preso d'assalto le agenzie di turismo per avere notizie dei loro cari e c'è stato qualche momento di tensione per il ritardo con cui arrivavano le informazioni.

Alla fine, quando si sono saputo i nomi delle vittime, la maggioranza se n'è andata sollevata, mentre per altri è stata la tragedia.

Dall'Egitto al Libano teoria e pratica dei gruppi che seminano il terrore

La galassia dei guerrieri di Allah

MARCELLA EMILIANI

■ Sono Khalid al Islambuli, ho ucciso il Faraone e non ho paura della morte». Era il 6 ottobre del 1981: il Faraone ucciso a raffiche di mitra in piena parata militare era Anwar Sadat, il presidente egiziano che aveva osato fare la pace con Israele a Camp David. I suoi giustizieri, quattro tenentelli «figli delle caserme» guidati da Islambuli, in lui vedevano soprattutto la reincarnazione di un potere corrotto e corruttore che stava portando l'Egitto alla rovina. Empio come il Faraone biblico. Come spiegare se non la Grande purga che aveva colpito tutta l'opposizione egiziana dal settembre dell'80? Ai fondamentalisti come Islambuli, che allora militavano nella Jihad islamica, poco importava che in galera fossero finiti anche politici della sinistra, laicissimi e marxisti. Erano arrivati alla conclusione che con un uomo come Sadat non si potesse arrivare a nessun compromesso: andava abbattuto. Il precedente dell'assassinio di Sadat, dal

1981, ha dato un imprinting irreversibile al fondamentalismo egiziano che da allora come sempre è un doppio binario, quello tutto interno del tentativo di imporre col sangue o con le bombe uno Stato islamico; quello esterno del processo di pace arabo-israeliano. L'uno fa da detonatore all'altro tanto più quanto al centro dell'uno e dell'altro c'è un altro Faraone: Hosni Mubarak che dalla morte di Sadat non ha certo cambiato la natura, la struttura e i metodi di governo repressivi del suo predecessore e al tempo stesso, ben più di Sadat, è oggi pedina indispensabile del processo di pace mediorientale.

Come in Algeria anche in Egitto la galassia estremista e terroristica dell'Islamismo è variegata e confusa. La Jihad islamica degli anni '80 era figlia dei furori di un elettricista del Cairo: Mohammed Adbelsalam Farag che strapazzando la tra-

dizione musulmana teorizzò la versione moderna della guerra santa in un opuscolo striminzito ma esplosivo dal titolo «L'imperativo nascosto» il cui postulato era: lo Stato egiziano, preda dei valon occidentali, ormai vittima della laicità, perseguitava i buoni musulmani ergo era diventato pagano. Per combattere il paganesimo lo stesso Islam indicava il rimedio: la jihad, la guerra santa, ovvero rovesciare il potere con la violenza. Questo è il testamento lasciato in eredità dalla Jihad islamica alla Jamaa al-Islamiyya (Raggruppamento islamico).

Per quanto è dato sapere la Jamaa è organizzata in cellule autonome, è dotata di un'ala militare e di una più propriamente religiosa - la Dawaa, l'Appello - che sforna i predicatori più infiammati delle moschee del Cairo e dell'Alto Egitto. I suoi legami più prossimi sono col Sudan di Al-Tourabi ma i fi-

nanzia menti arrivano dall'Iran degli ayatollah, dalla pia Arabia Saudita e - si dice - anche da ambienti dei Fratelli musulmani egiziani, con i quali però la Jamaa non ha alcun rapporto di filiazione pur richiamandosi alle opere di al-Banna, il fondatore nel 1928 della stessa Fratellanza.

Sono invece figli diretti dell'Iran khomeinista gli Hezbollah libanesi, sciiti quanto gli iraniani, le cui guide spirituali come lo sceicco Fadlallah sono state scelte di persona da Khomeini ancora vivo. Quello che è interessante del «nomenon» Hezbollah è che, più di qualsiasi altra organizzazione fondamentalista, ha strumentalizzato quella che è definita la resistenza contro Israele nel Libano meridionale per tentare di attuare un vero e proprio golpe in Libano, ai danni della maggioranza stessa degli sciiti. Non a caso gli Hezbollah fecero la loro comparsa a Baalbek nell'82 a ridosso dell'invasione israeliana del Libano stesso, pro-

prio nel momento in cui - dopo sette anni di guerra civile - l'elemento scita della popolazione conosceva per la prima volta nella sua storia un momento di forza e di rivalsa col partito Amal di Nabih Berri. Per quanto armato tra gli armati, Bern era fondamentalmente un laico che voleva far pesare di più la componente scita - quasi fosse un'etnia - nel puzzle confessionale libanese dominato dai cristiani maroniti, dai musulmani sunniti e dai drusi di Jumblatt. Era «moderato» nel senso che era disposto a trattare con le altre «etnie» libanesi un nuovo quadro di convivenza ricevendo maggior potere per i suoi. E contro questo disegno pluriconfessionale che si è mosso l'Iran, dividendo Amal, foraggiando e amando gli Hezbollah allora diretti da Husain al-Mussawi; per imporre in Libano uno Stato islamico. L'anticoconfessionalismo e la «resistenza» contro Israele da allora sono diventati il leit motiv degli Hezbollah.

Usando i termini in modo un po' paradossale potremmo dire che i veni e genuini avversari degli accordi di pace arabo-israeliani sono solo i fondamentalisti di Hamas e della Jihad islamica palestinese. E se siamo tutti d'accordo che fu l'intifada ad accelerare i tempi della pace, non possiamo meravigliarci che Hamas sia stata creata proprio nel 1987 dai Fratelli musulmani giordani per imprimere alla rivolta un segno che non fosse il laicismo dell'Olp. Gli accordi di Oslo erano ancora fantascienza, ma gli islamisti non potevano lasciare che la prima vera rivolta dentro i Terroni occupati non avesse un'anima: così la loro ferace opposizione all'intero processo di pace - per lo sceicco Yassine di Hamas come per Fathi Chiqaqi della Jihad - è diventata la nuova via per sottrarre il futuro della questione palestinese al concerto degli «empi» (gli Arafat, gli occidentali e gli israeliani) e rimetterlo a suon di bombe nella mani di Dio.